

Estratto

RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

BOARD OF MANAGEMENT - COMITATO DIRETTIVO

GUIDO ARBIZZONI, ANTONIO CARLINI, LOUIS GODART,
ENRICO MALATO, CECILIA PRETE, GIANVITO RESTA

EDITOR - DIRETTORE RESPONSABILE: PIERGIORGIO PARRONI

ANNO XXIV

IV DELLA NUOVA SERIE

In re publica litterarum liberi nos sumus

S

SALERNO EDITRICE · ROMA
MMI

PER IL TESTO DELLE ECLOGHE DI EGIDIO DA VITERBO

In un ampio e stimolante contributo pubblicato nel 1990,¹ Marc Deramaix ha delineato con grande cura ed efficacia sia l'intrecciarsi di variegate correnti di pensiero, sia la rete di fecondi scambi culturali con autorevoli intellettuali del suo tempo, che insieme fornirono fondamento e sostanza alla composizione di un'opera sicuramente innovativa, e destinata a svolgere per lungo tempo un ruolo di primo piano nel panorama letterario dell'epoca: il *De partu Virginis* di Jacopo Sannazzaro. In particolare, lo studioso francese si è soffermato sul sicuro influsso che sulla stesura del "poema della Natività" esercitò – nel corso dei lunghi anni in cui il Sannazzaro vi profuse un inesausto *labor limae* –² l'autorevole figura del vicario generale degli Agostiniani, e più tardi cardinale, Egidio da Viterbo: colui che, unendo doti raffinate di letterato e di teologo, apparve al Pontano – che tanto lo apprezzò da intitolargli il ben noto dialogo *Aegidius* – «l'uomo che avrebbe riportato l'eloquenza nella teologia e, come filosofo, avrebbe rievocato gli antichi, dalla cui perdita conoscenza era derivata la squallida e litigiosa scolastica».³ In appendice al suo articolo, Deramaix ci

1. M. Deramaix, *La genèse du De partu Virginis de Jacopo Sannazaro et trois églogues inédites de Gilles de Viterbe*, in «Mélanges École franç. Rome», cii 1990, fasc. 1 pp. 173-276: le pp. 222-72 ospitano l'edizione critica delle tre ecloghe, con traduzione francese a fronte e note di commento.

2. L'opera fu pubblicata nel 1526, ma la sua concezione risale assai probabilmente agli ultimi anni del '400, proprio quando è ben attestata la presenza di Egidio negli ambienti pontaniani di Napoli.

3. Così V. Cilento, *Glosse di Egidio da Viterbo alla traduzione ficiniana delle Enneadi in un incunabulo del 1492*, in *Studi di bibliografia e storia in onore di Tammaro de Marinis*, 1, Verona, Stamparia Valdonega, 1964, p. 281. È ben noto il duraturo influsso che la dottrina platonica, insieme col pensiero di Pico della Mirandola († 1494) e di Marsilio Ficino († 1499), esercitò sulla formazione spirituale del giovane Egidio, come egli stesso testimonia (*in Istriam biennium legi, noctes ac dies cum Platone terens eqs.*) in una lettera inserita nella raccolta settecentesca dei padri maurini E. Martène e U. Durand, *Veterum Scriptorum et Monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium amplissima Collectio*, III, Parigi, apud Montalant, 1724, pp. 1249-50. Oltre che fortemente segnato dalle correnti di pensiero neoplatonico, Egidio fu d'altra parte profondo conoscitore delle lingue orientali – leggeva l'ebraico, l'aramaico e l'arabo – e vivamente interessato, soprattutto nell'ultima parte della sua vita, all'interpretazione della Sacra Scrittura alla luce dei testi cabalistici, che ne avrebbero illuminato i più riposti segreti: come dimostra una lunga serie di opere, quasi tutte ancora inedite, fra cui sarà sufficiente menzionare la *Treductio et expositio librorum Cabalae et Talmudis* (oggi nel codice Paris, Bibl. Nat., Lat. 527), il *Glossarium chaldaicae linguae et Cabalae vocabulorum* (nel codice Paris, Bibl. Nat., Lat. 596, autografo) e il *Dictionarium sive liber radicum* (nel codice Roma, Bibl. Angelica, Lat. 3); a cura di F. Secret sono stati invece editi (Roma, s.e., 1959) il trattato di cabala cristiana *Schedina* e il *Libellus de litteris Hebraicis*. Anche del suo ricco epistolario – oltre seicento lettere dissemi-

offre per l'appunto la *editio princeps* di tre ecloghe latine, che Egidio compose fra il 1503 e il 1504, e che si rivelano il degno coronamento letterario di un arco di tempo, relativamente breve ma ricco di fermenti, in cui Egidio poté porre in pratica il suo ideale di una esistenza isolata e ascetica, dimorando nel convento dell'isola Martana sul lago di Bolsena, *loco tam religioni tam contemplationi accomodato*:⁴ un eremo che non mancò di celebrare nei versi stessi delle ecloghe e cui restò sempre nostalgicamente legato, anche quando una brillante carriera lo sospinse verso incarichi politici e religiosi di alta responsabilità e lo condusse presso ambienti di corte e di curia, assai poco adatti a favorire momenti di quiete e di meditazione.⁵ Secondo Deramaix, le tre ecloghe di Egidio,⁶ in cui

nate in codici di Napoli, Roma e Siena – solo una piccola parte è accessibile in edizioni moderne.

4. *Hodie Vulsiniam relinquentes insulam aeris inclementia pulsi, non sine ingenti dolore a loco tam religioni tam contemplationi accomodato discedimus: eclogas in ea edidimus*: questa epistola del 2 luglio 1504 all'amico Antonio Zoccolo – edita non senza mende da G. Signorelli, *Il cardinale Egidio da Viterbo. Agostiniano umanista e riformatore 1469-1532* (in appendice l'epistolario in gran parte inedito), Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1929, p. 49 – costituisce un fondamentale *terminus ante quem* per la datazione delle ecloghe di Egidio.

5. Già nel 1506 Egidio fu provvisoriamente nominato vicario generale dell'ordine degli Agostiniani, nomina confermata nel 1507 dal Capitolo generale, che si tenne a Napoli. Il 21 dicembre dello stesso anno, Egidio fu chiamato a celebrare in S. Pietro, alla presenza del Pontefice Giulio II, la conquista dell'isola di Ceylon ad opera del sovrano del Portogallo Emanuele I: in seguito celebrerà anche la progressiva liberazione dai Turchi – tema questo, della lotta contro i seguaci di Maometto, sempre presente nella mente di Egidio – delle coste d'Africa, con la conquista da parte delle armate spagnole di Orano, Bougie e Tripoli. Nel 1511, nonostante il desiderio contrario chiaramente esposto da Egidio, un nuovo Capitolo dell'ordine – cui forse partecipò, insieme ad Alessandro Farnese, futuro papa Paolo III, anche l'allora frate agostiniano Martin Lutero, come ricordano Signorelli, op. cit., p. 49, ed E. Massa, *Egidio da Viterbo, Machiavelli, Lutero e il pessimismo cristiano*, in *Umanesimo e Machiavellismo* = «Archivio di filosofia», xvii 1949, fasc. 1 p. 75 – confermò Egidio nella sua carica; Giulio II gli ribadì la sua alta considerazione, riservandogli nel 1512 il privilegio di svolgere la *oratio* inaugurale del v Concilio Lateranense, destinato ad avviare una riforma della Chiesa che non trovò mai seguito: il discorso di Egidio, peraltro, con la sua concezione di una Chiesa tutta spirituale e interiore, ben documentava l'esistenza nella stessa corte pontificia di quei fermenti innovativi che presto daranno vita alla Riforma luterana. Leone X gli affidò a sua volta delicati incarichi, inviandolo nel 1515 presso l'imperatore Massimiliano per indurlo alla pace con i Veneziani, e lo nominò infine cardinale, nel 1518. Anche durante i giorni drammatici del sacco di Roma del 1527, Egidio, nonostante l'animo mite e la salute malferma, seppe dar prova di coraggio e risolutezza, riunendo circa duemila uomini in armi, con cui si riprometteva di correre in soccorso dello sventurato Clemente VII: sforzo vanificato dalla perdurante indecisione dei capi militari della Lega.

6. La prima, che appare senza titolo nei manoscritti, è dedicata al prediletto tema della vita contemplativa; la seconda – la più interessante per il rapporto col Sannazzaro – tratta *De ortu Domini*; la terza è composta *In resurrectionem Domini*. La prima e la seconda sono in esametri, la terza in distici elegiaci.

l'argomento sacro si accompagna a una cornice di stampo tipicamente virgiliano e in cui si fa largo spazio a mitologemi attinti alla tradizione greco-romana, costituirebbero per l'appunto « le maillon manquant, qui permettrait de mettre en lumière dans quelles circonstances, à quelle époque et sous quelles influences Gilles de Viterbe est intervenu dans la genèse du *De partu Virginis* ».⁷

Le tesi sostenute dallo studioso francese circa il consistente spessore dei rapporti letterari fra Egidio e il Sannazzaro – esposte con vivacità di argomentazione e con l'ausilio di una massiccia documentazione di prima mano – appaiono largamente condivisibili: non molto vi è da aggiungere anche alla sua puntuale esegesi dell'opera, anche se forse meriterà qualche ulteriore approfondimento la pur brillante proposta del Deramaix di individuare, nelle figure dei due pastori Paramello ed Egone che dialogano nella prima ecloga, i personaggi rispettivamente di Egidio stesso e di s. Agostino.⁸ Mi domando infatti se l'autore non si nasconda piuttosto sotto i panni di Egone: tralasciando la trasparente assonanza *Aegon/Aegidius*, le parole di Egone *si forte iterum te nostra videbit insula* (vv. 109-10), spia di un affettuoso legame nei confronti della già citata isola del lago di Bolsena, mi sembrano infatti perfettamente giustificate se pronunciate da Egidio, assai meno da s. Agostino. È all'Egidio cultore di una sorta di letterario sincretismo fra racconti della Bibbia e *fabulae* della mitologia greco-romana, che meglio si addicono le affermazioni dei vv. 115-18 (ove si legga, ovviamente, *Solymis e Musis*):

hic ego pastores veteres sanctosque magistros
pascendi canto pecoris, quis laeta fuerunt
montibus in solymis mixto et communia cultu
ipsis cum nymphis cumque ipsis pascua musis,

ovvero quelle dei vv. 121-27, poco congrue in bocca a un s. Agostino:

sed quoniam⁹ madidis crebrescunt flatibus Austri
et lacus immiti grave concitus aestuat unda,
nec bene tam rapidae credit se nostra procellae

7. Art. cit., p. 211. L'esistenza di quest'opera poetica di Egidio era stata segnalata per primo da F. Fiorentino nell'articolo *Egidio da Viterbo e i pontaniani di Napoli*, in « Archivio storico per le provincie napoletane », IX 1884, in partic. pp. 437-38: si veda anche la menzione di P.O. Kristeller, *Iter italicum*, I, London-Leiden, The Warburg Institute-E.J. Brill, 1963, p. 419.

8. « Paramellus est Gilles de Viterbe [...] quant à Aegon, nous pensons qu'il s'agit de saint Augustin, pour des raisons intérieures et extérieures au texte [...] Gilles parle au fantôme du patron de son ordre religieux » (art. cit., p. 223 n. 1).

9. Vd. infra circa la necessità di salvaguardare la lezione dei codici *quoniam*, in luogo di *quantum* qui stampato da Deramaix: ho anche parzialmente modificato la punteggiatura, eliminando il punto esclamativo – non più necessario nell'economia della frase – che l'editore pone alla fine del v. 122.

cymba, potes non hinc hodie discedere: et Austri
 dum ponant rapidi, hac nobiscum nocte quiescas.
 dama aderit nostris praeda acceptissima nymphis,
 nostra darent pisces et vivaria...

Vi appare infatti sia un preciso accenno ai venti tempestosi – ad Egidio ben noti, come già visto (n. 4), ed ancor oggi frequenti sul lago Volsinio – sia un interessante riferimento alla caccia al cervo, che ci riconduce ancora una volta a un'attività che sappiamo assai cara ad Egidio nei suoi periodi di eremitaggio.¹⁰ D'altra parte, né l'epiteto *divinus* con cui Paramello si rivolge ad Egone (v. 12) appare risolutivo per identificare Egone con s. Agostino, né tanto meno l'augurio di Paramello ad Egone *sic tibi tuta diu servant haec ocia Parcae / sic dulci semper requie tua musa fruatur* (vv. 14-15) deve necessariamente essere inteso, come fa Deramaix, nel senso che «au v. 14 on apprend qu'Aegon est mort». In realtà, Paramello può semplicemente invocare le Parche perché siano clementi con Egone/Egidio, riservandogli ancora lunga vita e lunghi periodi di solitaria meditazione e di fruttuosa attività poetica. Se Paramello si rivolgesse invece a Egone/s. Agostino, a mio parere non avrebbe alcun bisogno di menzionare le Parche per augurargli quel sonno dei giusti, di cui il vescovo di Ippona già godeva da molti secoli. Tra l'altro, l'identificazione di Egone con Egidio¹¹ permetterebbe di suddividere in maniera più soddisfacente fra i due interlocutori i vv. 35-61:¹² appare infatti singolare, nella sistemazione proposta da Deramaix, che Paramello pronunci i soli vv. 35-38, e che il discorso di Egone si prolunghi dal v. 38 al v. 61, mentre nel corso dell'intera ecloga gli interventi dei due appaiono equilibratamente distribuiti anche per numero di versi. Identificando Egidio nella figura di Egone, il senso impone che Paramello debba pronunciare i vv. 35-45 – con l'accenno agli *Euganei magistri* frequentati da Egidio nei suoi anni universitari, su cui vd. infra – ed Egone i vv. 46-61.

Ma più che di problemi esegetici, è mia intenzione occuparmi della *constitutio textus* delle ecloghe, che – anche se perseguita dall'editore in maniera complessivamente soddisfacente – mi sembra sia, in più di un caso, ancora passibile di

10. Si veda in proposito Signorelli, op. cit., p. 14: «unico svago era per il cenobita la caccia alla selvaggina, allora molto numerosa nelle selve del Cimino e perciò dannosa alle greggi e alle sementi, e nella quale aveva acquistato una certa abilità», come testimonia anche R. Gnoli, *Le caccie di Leone X*, in «Nuova Antologia», 1893, p. 643. L'altro romitorio prediletto da Egidio era infatti quello di Soriano al Cimino, che gli ispirò una favola boschereccia a noi non pervenuta, intitolata per l'appunto *Cyminia* (vd. ancora Signorelli, op. cit., p. 220).

11. Lascerei per ora impregiudicata l'individuazione di chi si celi sotto le spoglie di Paramello: un discepolo, un amico degli anni universitari? Ma forse si tratta di una *persona* anonima, creata al solo scopo di svolgere le funzioni di interlocutore.

12. I due manoscritti – per i quali si veda la nota seguente – di norma segnalano in margine il cambio dell'interlocutore: non in questo caso, però. Tra il v. 35 e il v. 62, entrambi recanti l'annotazione *Paramellus*, manca ogni indicazione circa l'inizio delle parole di Egone.

miglioramenti, suggeriti sia da una ulteriore ricognizione dei due manoscritti che le conservano,¹³ sia dal ricorso a qualche cauta congettura. Raccolgo qui di seguito alcuni dei passi che mi sembrano particolarmente degni di qualche cura filologica.

1) Ecloga I, vv. 7-II:

Aegon Tu quoque (si libeat) vesani spernere belli
arma potes vultusque truces et tela minasque
infelixque ingenti animo contemnere fatum.
sed studium gregis, heu nimium! pecoris maligni
te tenet et multa pascentes rupe capellae.

Il v. 10 è ametrico: si dovrà correggere *pecorisque maligni*, come concordemente tramandato da N e A. Al v. 11 – ove è evidente la reminiscenza virgiliana di *eccl.* 3 96 *Tityre, pascentes a flumine reice capellas* – la lezione tràdita *multa pascentes rupe capellae*, che Deramaix traduce «les chevrettes qui paissent sur les nombruses roches», non appare del tutto perspicua: mi sembra quindi necessario congetturare *multae ... capellae*, il che consente di ripristinare in maniera assai economica il senso del passo. Secondo Egone, anche Paramello potrà allontanarsi dal *furor belli* e seguire una vocazione eremitica, se non si lascerà distogliere, *heu nimium*, dalle preoccupazioni di un gregge numeroso, quanto assai spesso riotoso e “maligno”:¹⁴ quasi una profetica anticipazione di quanto accadrà allo stesso Egidio nel giugno 1506, quando Giulio II lo allontanerà definitivamente dalla quiete del lago di Bolsena e dei boschi Cimini, designandolo vicario generale degli Agostiniani e riportandolo quindi – in parte contro la sua volontà – alla faticosa e spesso ingrata fatica della *cura gregis*. Nel complesso, proporrei di leggere:

Aegon Tu quoque, si libeat, vesani spernere belli
arma potes vultusque truces et tela minasque

13. Si tratta rispettivamente dei codici Napoli, Biblioteca Nazionale, V F 20 (N), ff. 22r-34r, e Roma, Biblioteca Angelica, Lat. 1001 (A), ff. 36r-44v, entrambi contenenti, oltre alle ecloghe, ampie raccolte dell'epistolario di Egidio (ma N appare mutilo nella parte finale, contenendo infatti solo 242 delle 329 lettere menzionate nell'indice). Ma in realtà il solo N è risolutivo per la *constitutio textus*, in quanto da concordanti indizi – corroborati dal giudizio di altri editori di testi egidiani presenti nei due manoscritti – A appare sicuramente dipendente nei confronti di N, seppure non ne è copia diretta (vd. Deramaix, art. cit., p. 219). N fu trascritto, probabilmente a cura di monaci agostiniani, appena pochi anni dopo la composizione delle ecloghe, verosimilmente nel 1507-1508; A assai più tardi, forse nel XVII secolo. Ho esaminato personalmente entrambi i manoscritti.

14. Il pensiero di Egidio è latore di un sostanziale pessimismo: l'uomo è corrotto per natura e, per quanto possa affaticarsi, non potrà mai vincere le forze del male (vd. in proposito Massa, art. cit., p. 85); la felicità risiede soltanto nel passato, in una mitica età aurea – Egidio sembra accogliere lo schema esiodico – che corrisponde ai primi secoli del Cristianesimo.

infelixque ingenti animo contemnere fatum.
sed studium gregis, heu nimium, pecorisque maligni
te tenet, et multae pascentes rupe capellae.

2) I, vv. 38-45:

«*Aegon*» Questus idem Venetus tuus est Thuscusque Theones,
cari ambo, iuvenes ambo, docti insuper ambo,
hic stellas cantare, sacros hic ludere amores.
hi pariter tecum Euganeos adiisse magistros
narrabant prisca Arcadiae qui inventa docebant,
mirati subito iuveni irrepsisse senectam,
tamquam hilaris prius obscuris nunc degere in antris
et cytharam lacrimis, gemitu et mutasse Camenas.

Questi versi – che, come già detto, mi sembra debbano essere pronunziati da Paramello piuttosto che da Egone, come propone il Deramaix – rievocano il periodo di studi trascorso da Egidio presso l'Università di Padova, che si presentava allora, per usare le parole del Garin, come «una roccaforte della tradizione aristotelico-averroistica, rigorosamente scientifica e logica, e che Egidio, già allora fervente seguace dell'insegnamento platonico, dovette ben presto abbandonare»;¹⁵ e vi si rammenta anche come due suoi amici, designati come *Venetus* e *Thuscus*,¹⁶ lamentassero il precoce invecchiamento di Egidio, un tempo giovane e pieno di energie poetiche, ora costretto ad abbandonare le muse e a vivere nel dolore e nella tristezza. In questo contesto generale, la correttezza grammaticale richiede che al v. 44 sia ripristinata la lezione *hilarem*, concordemente tradata dai codici: ad *hilarem prius*, soggetto delle due infinitive *obscuris nunc degere in antris* e *cytharam lacrimis, gemitu et mutasse Camenas*, andrà ovviamente sottinteso *iuvenem*, facilmente ricavabile dal verso precedente.

3) I, vv. 62-65:

Paramellus Haec quoniam memini teneris audisse sub annis,
annis qui in sole utinam redeunte redirent.

15. E. Garin, *L'umanesimo italiano*, Bari, Laterza, 1952, p. 7. Padova dovette in effetti rimanere nella memoria di Egidio come un'isola di perdizione: quando più tardi la città dovette subire le violenze delle milizie imperiali, la *Historia viginti saeculorum* di Egidio ne ricorda le colpe, registrando il fatto non senza qualche malcelato compiacimento: *Patavina audacia nihil quod adversus pietatem faceret non omni ex parte commenta est: quoniam Graecis non contenta philosophis, barbaros Arabesque conquistavit; Averrois hostis impiissimi immanissimisque scripta publicavit ... commotus hic Deus ad centum milia armatorum misit, qui tamquam delicti maximi fontem Patavium oppugnassent* (ms. Napoli, Bibl. Nazionale, IX B 14, f. 118v, riprodotto in Cilento, art. cit., tav. vi).

16. Deramaix vi ravvisa rispettivamente il veneziano Francesco Giorgio e il fiorentino Gerolamo Benivieni, autore di una platonizzante *Canzona dell'Amor celeste e divino* e di *Laudi spirituali* composte per il Savonarola tra il 1496 e il 1497.

tunc ad nostra sacris veniebant prata diebus:
agricolae atque boum fortes oviumque magistri.

Non mi è del tutto chiaro se *quoniam* del v. 62 sia dovuto a un refuso tipografico o a una cattiva lettura dei manoscritti: si dovrà comunque ripristinare la lezione concorde dei due codici, che leggono *quondam*, come richiede il testo. Mi sembra altresì opportuno rinunciare all'interpunzione alla fine del v. 64, che isola incongruamente dalla frase precedente il soggetto *agricolae atque boum* ... *magistri*.

4) I, vv. 121-25:

sed quantum madidis crebescunt flatibus Austri
et lacus immiti grave concitus aestuat unda!
nec bene tam rapidae credit se nostra procellae
cymba, potes non hinc hodie discedere et Austri
dum ponant rapidi, hac nobiscum nocte quiescas.

Quantum è un errato scioglimento del compendio *qm̄*, concordemente attestato dai due codici: si legga dunque *quoniam*, come richiede il senso del passo. *Quantum*, d'altra parte, appare sempre compendiato nella forma *quātū*, come ad esempio al v. 26 della seconda ecloga.

5) I, vv. 130-32:

tu cras quid superest (si forte audire iuvabit)
cognosces et quam miserum et quam turpe putandum
bubus et insanis hominem servire iuvenis.

Al v. 130, ancora un impreciso scioglimento di un compendio, in questo caso *qd̄*: si legga *quod superest*.

6) 2, vv. 12-15:

tu memor esse potes quondam melioribus annis
cesserit ut nulli mea fistula; flumina vos nunc,
vos mihi, vos lauris testes nec non mea testis
est platanus memoresque inscripto cortice fagi.

Al v. 14, *lauris* è probabilmente imputabile a un ulteriore errore tipografico: si legga, con i manoscritti, *lauri*.

7) 2, vv. 52-56:

forte palestinis pascebam in montibus agnos
atque comes Chrisillus erat quo carior alter

non fuit, insano Toobilam nisi stultus amore
arsisset, veterem sic perdidit ille sodalem
perditus; heu! nimium castos amor odit amores.

Il pastore Licida inizia qui il racconto della miracolosa Natività, cui ha assistito mentre pascolava il suo gregge sulle colline della Palestina (converrà stampare *Palestinis*). Al v. 56, *perditus* mi sembra da riferire ad *amor*, piuttosto che concordarlo in enjambement con *ille* del verso precedente: è ragionevole pensare che su Egidio agisca la reminiscenza di Catull. 91 2 *in misero hoc nostro, hoc perdito amore*. Meglio quindi interpungere: *perdidit ille sodalem; perditus, heu nimium, castos amor odit amores*.

8) 2, vv. 57-62:

noctis erat ferme medium cum lucida flammis
clarius insuetis arderent sidera, nusquam
ventus erat nec frigus erat, licet arva pruina
spargeret atque iugo horreres, Carmele, nivoso.
sic subito lux visa, dies sine sole reversus
esse videbatur.

Il miracolo della Natività si svolge in una notte eccezionalmente serena che si illumina di un improvviso fulgore. *Sic* al v. 61, accolto dall'editore senza alcuna annotazione in apparato, è in realtà la lezione del solo codice A: N ha invece *hic*, che mi sembra sicuramente da preferire, sia per il senso sia perché questo manoscritto, come già si è detto (vd. n. 13), appare costantemente latore di lezioni poziori.

9) 2, vv. 81-83:

texebant aliae vacinia lata corolis,
pallentes aliae violas, tum candida multae
lilia, luteola aut permixta papavera caltha.

Un *apparatus fontium* sarebbe stato assai auspicabile per un prodotto letterario squisitamente e programmaticamente di "secondo grado" quali sono i carmi bucolici di Egidio: anche questo passo, infatti, si presenta come un raffinato centone virgiliano, basato su *ed.* 2 45-50:

huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis
ecce ferunt Nymphae calathis; tibi candida Nais,
pallentes violas et summa papavera carpens,
narcissum et florem iungit bene olentis anethi;
tum, casia atque aliis intexens suavibus herbis,
mollia luteola pingit vaccinia caltha.

Al v. 81 – ove si corregga la svista *corolis* per *corollis* – la lezione di *A laeta*, di contro a *lata* di N, dovrà essere menzionata in apparato: anche perché questo è uno dei pochi casi in cui A – forse per congettura – offre quella che a me sembra, per il *color* tipicamente bucolico, la lezione verosimilmente genuina.

10) 2, vv. 100-4:

id nemora, id mirata novo vos pascua motu
sensistis; sensere amnes, sensere beati
Iordanis lymphae: planoque immotus in alveo
constitit atque pedem pelago revocavit ab alto
venturosque olim tum primum sensit honores.

Fra gli ἀδύνατα che accompagnano la Natività non manca il tipico accenno all'improvviso arrestarsi della corrente del fiume Giordano, che rimane *planoque immotus in alveo*: anche in questo caso tenderei piuttosto a privilegiare la lezione di *A planoque*, menzionata da Deramaix in apparato, in quanto proprio la "piena" delle acque rende ancor più impressionante il portento.

11) 2, vv. 125-30:

dicite foelices foelicia saecula musae!
Tuque sidereo fulges sol aureus orbe,
aeternis superum tectis lucemque diemque
instaurans dansque ambrosiis accumbere mensis,
nunc matrem cupis et mortalis lacte puellae
pascere obscuroque lates ignotus in antro!

Al v. 126, *tuque* è ancora una volta frutto di un errato scioglimento del compendio *tu q̄*: si dovrà quindi leggere *tu qui*, e modificare di conseguenza l'interpunzione alla fine del v. 128:

dicite foelices foelicia saecula Musae!
Tu qui sidereo fulges sol aureus orbe,
aeternis superum tectis lucemque diemque
instaurans dansque ambrosiis accumbere mensis,
nunc matrem cupis et mortalis lacte puellae
pascere obscuroque lates ignotus in antro!

12) 2, vv. 197-99:

inde Erebi feret exuvias fractisque catenis
carceris infringet portas umbrasque resolvet
victor et eripiet vinclis durisque tenebris.

Nell'epilogo della seconda ecloga, Egidio celebra il *puer* portatore di divina salvezza, che *infernus manes ... adibit e Tartara dira ostia pandet*, trionfando sulla morte. Nel verso finale, va ripristinata la genuina lezione dei manoscritti *diris que tenebris*, non registrata nell'apparato critico.

13) 3, vv. 11-14:

quae fore non poterant maiores credere, iam iam
vidimus, heu! quid habent funera? christus adest.
mors, igitur nil iuris habes; licet horrida falcem
intentes, vix te turba prophana timet.

Al v. 12, ancora un caso di erroneo scioglimento di un compendio: *hē* dovrà essere inteso come *hic*, non come *heu*, che i copisti di entrambi i manoscritti preferiscono scrivere per esteso. Si legga dunque, modificando la punteggiatura:

quae fore non poterant maiores credere, iam iam
vidimus. hic quid habent funera? Christus adest.
mors, igitur, nil iuris habes; licet horrida falcem
intentes, vix te turba prophana timet.

14) 3, vv. 37-40:

tum pandionias nondum commenta puellas,
othrysium nondum fabula flerat Itym.
Nondum de patriis Niseia crinibus ostrum
abstulerat, nondum, Nise, haliaetus erat.

Egidio passa in rassegna alcuni notissimi miti pagani, utilizzando un singolare *pastiche* letterario: una tipica *fabula* ovidiana, infatti, quella di Scilla *proles regia Nisi* (*met.* VIII 90 sgg.), viene abilmente riproposta attraverso un accorto riuso dei *grandia verba* virgiliani in cui si consuma il dramma di Didone (*Aen.* IV 698-99) *nondum illa flavom Proserpina vertice crinem / abstulerat*. La presenza dell'apostrofe *Nise* rende necessaria, al v. 40, la congettura *haliaetus eras*, in luogo di *erat* concordemente tradito dai manoscritti.

15) 3, vv. 69-72:

mors sed et exilium poterit res parva videri,
sed tua, latrator Cerbere, praeda sumus.
sit gravis ut multum miseris ignisque dolorque,
id gravius quod non suspicit ille modum.

L'apparato critico non fa menzione della diversa testimonianza offerta dai codici, che al v. 72 leggono concordemente *quia non suscipit*: lezione che appare opportuno mantenere nel testo.

16) 3, vv. 95-96:

nil agis; ut vivam, Pater, o! moriaris oportet.
ecce, ah! mortalis nasceris et moreris.

Al v. 95, qualche dubbio di ordine stilistico appare giustificato dalla singolare sequenza di una solenne apostrofe e di una particella esclamativa *pater, o!*, soprattutto in presenza di una ulteriore interiezione nel verso immediatamente successivo. Mi domando se il compendio offerto dai manoscritti *p̄r o* non debba essere sciolto in *primo*, leggendo quindi: *ut vivam, primo moriaris oportet*.

LUIGI MUNZI
Istituto Universitario Orientale di Napoli